

ARCHIVIO ANTROPOLOGICO MEDITERRANEO

anno XV (2012), n. 14 (2)
ISSN 2038-3215

ARCHIVIO ANTROPOLOGICO MEDITERRANEO on line

anno XV (2012), n. 14 (2)

SEMESTRALE DI SCIENZE UMANE

ISSN 2038-3215

Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Beni Culturali, Storico-Archeologici, Socio-Antropologici e Geografici
Sezione Antropologica

Direttore responsabile
GABRIELLA D'AGOSTINO

Comitato di redazione
SERGIO BONANZINGA, IGNAZIO E. BUTTITTA, GABRIELLA D'AGOSTINO, FERDINANDO FAVA, VINCENZO MATERA,
MATTEO MESCHIARI

Segreteria di redazione
DANIELA BONANNO, ALESSANDRO MANCUSO, ROSARIO PERRICONE, DAVIDE PORPORATO (*website*)

Impaginazione
ALEXANDER NEUWAHL

Comitato scientifico

MARLÈNE ALBERT-LLORCA

Département de sociologie-ethnologie, Université de Toulouse 2-Le Mirail, France

ANTONIO ARIÑO VILLARROYA

Department of Sociology and Social Anthropology, University of Valencia, Spain

ANTONINO BUTTITTA

Università degli Studi di Palermo, Italy

IAIN CHAMBERS

Dipartimento di Studi Americani, Culturali e Linguistici, Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Italy

ALBERTO M. CIRESE (†)

Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Italy

JEFFREY E. COLE

Department of Anthropology, Connecticut College, USA

JOÃO DE PINA-CABRAL

Institute of Social Sciences, University of Lisbon, Portugal

ALESSANDRO DURANTI

UCLA, Los Angeles, USA

KEVIN DWYER

Columbia University, New York, USA

DAVID D. GILMORE

Department of Anthropology, Stony Brook University, NY, USA

JOSÉ ANTONIO GONZÁLEZ ALCANTUD

University of Granada, Spain

ULF HANNERZ

Department of Social Anthropology, Stockholm University, Sweden

MOHAMED KERROU

Département des Sciences Politiques, Université de Tunis El Manar, Tunisia

MONDHER KILANI

Laboratoire d'Anthropologie Culturelle et Sociale, Université de Lausanne, Suisse

PETER LOIZOS

London School of Economics & Political Science, UK

ABDERRAHMANE MOUSSAOUI

Université de Provence, IDEMEC-CNRS, France

HASSAN RACHIK

University of Hassan II, Casablanca, Morocco

JANE SCHNEIDER

Ph. D. Program in Anthropology, Graduate Center, City University of New York, USA

PETER SCHNEIDER

Department of Sociology and Anthropology, Fordham University, USA

PAUL STOLLER

West Chester University, USA



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO
Dipartimento di Beni Culturali
Storico-Archeologici, Socio-Antropologici e Geografici
Sezione Antropologica



fondazione ignazio buttitta

Ragionare

- 5 Elena Bougleux, *Trasferimenti di conoscenza e sviluppo dei mercati globali. La negoziazione delle competenze scientifiche e tecnologiche nel contesto di una realtà mediorientale*
- 15 Ferdinando Fava, *Rénover du «dedans» ou de l'agency des habitants*

Documentare

- 29 Giuseppe Scandurra, *Esiste una "cultura" della povertà?*

Ricerca

- 43 Osvaldo Costantini, *"Quando sono partito io". Memoria individuale e memoria collettiva nei racconti di viaggio dei rifugiati eritrei*
- 55 Annalisa Maitilasso, *Il ritorno costruito: storie di reinserimento dei migranti in Mali tra vecchi modelli e nuove rappresentazioni*
- 65 Riccardo Cruzolin, *Il folklore peruviano in un contesto migratorio*
- 81 Sara Elisa Bramani, *Etnografia della famiglia Calaña a Milano*

97 Abstracts

In copertina: corridoio esterno del Petroleum Institute Campus, Abu Dhabi.

Elena Bougleux

Trasferimenti di conoscenza e sviluppo dei mercati globali. La negoziazione delle competenze scientifiche e tecnologiche nel contesto di una realtà mediorientale

1. Globalizzazione della conoscenza

In un'epoca di crescente diffusione degli studi postcoloniali e di attenzione alle declinazioni del concetto di subalterno, grande cura viene posta alla ricerca delle tracce delle diversità tra i gruppi umani che sono rimaste inesprese, alla ricostruzione delle narrazioni mancanti (Guha 1998). La tendenza generale riscontrabile nei centri di studio delle periferie del pianeta globale è quella verso la rivendicazione dell'esistenza di percorsi specifici e originalità culturali per ogni area e disciplina dell'intelletto umano (Amselle 2008). Le arti, le letterature, le filosofie per non parlare delle controverse religioni sono interpretate come esiti culturali locali, situati nel tempo e nello spazio. I percorsi della globalizzazione non hanno certo cancellato questo scenario ricco di differenze, anzi lo hanno arricchito e mescolato, diversificando un panorama già molteplice e non riducibile (Rosaldo 2002).

Ma cosa succede, in questo panorama di diversità resistenti e riemergenti, del pensiero scientifico? Cosa succede in epoca di globalizzazione della modalità di pensiero più razionale e forse più materialmente operativa della storia umana? Appare lecito chiedersi se anche per il pensiero scientifico sia possibile parlare di una storia policentrica, se siano ipotizzabili pensieri scientifici locali e situati, che abbiano magari avuto evoluzioni parallele, autonome e non identiche. Appare cioè importante chiedersi se si possa parlare al plurale di *modi di pensare scientifici* come di esiti molteplici dei processi di interazione tra i gruppi umani e il loro ambiente; oppure, al contrario, se il pensiero scientifico che così fortemente caratterizza le società occidentali sia un prodotto culturale unico, una occorrenza singola nella storia umana, e forse proprio da questa unicità tragga la sua forza e il suo – almeno apparente – carattere universale.

L'esistenza di una pluralità di pensieri scientifici è un'ipotesi di lavoro che, specialmente negli ambienti di storia e filosofia della scienza, viene di-

scussa e accettata con grande prudenza. Se da una parte la storia della scienza antica evidenzia contatti tra bacini culturali lontani, e identifica contributi significativi allo sviluppo della matematica, della geometria e dell'astronomia dell'Occidente da parte delle tradizioni egizia, persiana, indiana e cinese (Needham 1986, Arnold 2000), si accetta poi con grandissima difficoltà l'esistenza di tradizioni scientifiche autorevoli e durevoli al di fuori di quella occidentale. La scienza intesa in senso moderno è sostanzialmente percepita come unica, e la sua unica storia si è sviluppata ed è stata scritta in Europa. Il discorso scientifico diventa ancora più eurocentrico se introduciamo nel ragionamento la sua controparte materiale, ovvero la tecnologia: è attraverso lo sviluppo tecnologico, la sua diffusione in tutti gli ambiti dell'esistenza e la sua applicazione operativa nei campi sociali più disparati, che l'Occidente ha conquistato e poi abilmente mantenuto attraverso i secoli la propria egemonia.

Se si evidenziano gli stretti legami tra controllo delle forme della conoscenza e gestione del potere, tra sviluppo tecnologico e durata dell'egemonia, si capisce come mai la narrazione sulla genesi unica del pensiero scientifico sia nata in Europa, e qui raccolga tuttora le sue maggiori conferme e i suoi più convinti sostenitori. Quello che risulta più difficile spiegare è come mai, nei centri di studio della periferia del mondo, siano stati così deboli i tentativi di decostruire questa narrazione egemone, e non siano state ricostruite – se non in forma molto marginale e localistica – ipotesi di storie indipendenti dell'origine dei pensieri scientifici (Harding 1998).

Conducendo un'analisi accurata delle fonti di storia della scienza comparata, Arun Bala ha ipotizzato una sorta di schema generale per la lettura dei processi di migrazione delle idee (Bala 2006). Nella sua sintesi, gli scambi culturali tra contesti culturali diversi in merito alle capacità tecniche o alla concettualizzazione astratta, diventano efficaci e fecondi quando la cultura "ricevente" manifesta già al suo interno, seppur in forma seminale, tratti

che la cultura “innestatrice” porta con sé come suoi preminenti. Il contatto tra i due mondi del pensare e dell’agire, anche se sporadico e non prolungato, svolge nella visione di Arun Bala il ruolo di volano per i tratti culturali seminali, che si sviluppano poi nel contesto ricevente in modo anche nuovo, originale e imprevedibile. Adottando questa ottica di reciproca influenza con un ampio margine di reinvenzione e reinterpretazione, diventa impossibile, o comunque molto capziosa, l’attribuzione di un’unica genesi storica o geografica delle idee. Altrettanto difficile è l’identificazione di traiettorie univoche di migrazione delle stesse idee “a partire da”, e “in direzione di”, attribuendo una volta per tutte i ruoli di ricevente e innestatrice ai gruppi umani che interagiscono.

Seguendo questo ragionamento, gli elementi del pensiero scientifico occidentale si configurano come il risultato di una sorta di convergenza di esperienze, come esito di una sintesi globale, di un processo di globalizzazione delle conoscenze. Invece di un pensiero egemonico a genesi singola, ci troveremmo di fronte ad un patrimonio umano comune, a cui i molteplici bacini culturali hanno in modi diversi e in tempi diversi sostanzialmente contribuito. Se poi la storia ha scritto per le diverse aree geopolitiche del pianeta capitoli molto eterogenei in merito ai processi di dominazione, alle strategie egemoniche e ai successi economici, questo lo si deve a fattori diversi e più contingenti, di ordine sociale, ambientale, casuale.

La narrazione storica di un pensiero scientifico inteso come prodotto culturale umano sostanzialmente condiviso risulta ancora lacunosa, e sostanziali contributi devono a questo punto essere evidenziati e riconosciuti¹. Ma accettare in prima istanza l’ipotesi di una sua genesi policentrica implica almeno altre due considerazioni di carattere globale: la prima è quella per cui si assiste a una sorta di appropriazione *ex-post*, nei confronti del pensiero scientifico, da parte di tutti quei soggetti storicamente considerati estranei alla sua tradizione, che la narrazione dominante aveva relegato a ruoli marginali e di mera osservazione; tale processo di ri-appropriazione viene in questo modo “legittimato” anche epistemologicamente. Sulla tendenza alla riappropriazione della genesi del pensiero scientifico tornerò più estesamente nell’ultimo paragrafo. La seconda considerazione è più amara, e conduce verso una rinuncia alla possibilità di individuare fra le pieghe della storia delle culture delle tracce seminali, per usare i termini di Arun Bala, sostanzialmente differenti, di pensiero di tipo scientifico. E questa è una conclusione non molto entusiasmante in un momento di crisi globale dell’Occidente, di incertezza economica, e di

grandi dubbi sull’efficacia del suo modello di sviluppo, che si dimostra sempre più insostenibile. Se il modello di sviluppo occidentale può essere letto come erede diretto della sua rivoluzione scientifica e tecnologica, sarebbe stato più confortante avere un “altrove scientifico” del tutto nuovo a cui rivolgersi per avere delle risposte nuove.

2. Rapporto tra sviluppo scientifico-tecnologico e crescita del benessere

Il successo storicamente consolidato del modello di sviluppo occidentale sembra suggerire l’esistenza di un forte legame tra il conseguimento di risultati tecnici e scientifici e una forma di sviluppo che si identifica generalmente con il *progresso*. La presenza di istituzioni dedicate allo sviluppo della scienza e alla concretizzazione della sua controparte tecnologica si presenta come una condizione necessaria, e come l’unica alternativa percorribile, per realizzare un consistente e duraturo sviluppo economico. Diventa in questo modo esplicito il legame esistente tra il mantenimento di una posizione di controllo sulle forme della conoscenza e la possibilità di stabilire, e poi di garantirsi nel tempo, un ruolo egemone anche in senso economico e di conseguenza politico. I contesti sociali produttori di conoscenza scientifica sono infatti, sia storicamente che nello scenario contemporaneo, quelli più ricchi, quelli cioè dove si sono rese disponibili risorse economiche in surplus rispetto alle esigenze di sussistenza e di creazione del benessere elementare, e dove tali risorse sono state investite sistematicamente in processi attivi di sviluppo della conoscenza.

Il rapporto di causa-effetto tra incremento del benessere economico e sviluppo delle conoscenze alimenta un circolo virtuoso in cui entrambe le implicazioni causali sono state in più contesti dettagliatamente analizzate. Il rapporto periodico dell’OCSE dedicato all’impatto dello sviluppo scientifico sulla crescita economica, *Science, Technology and Industry Scoreboard*, dedica una sezione al confronto tra lo sviluppo delle istituzioni educative e ricerca di alto profilo nei paesi OCSE e quelle nei contesti emergenti². I dati degli ultimi due rapporti (OECD 2009, OECD 2011) mettono in evidenza come i percorsi di studio avanzati e dei dottorati di ricerca siano in forte espansione nelle economie in crescita, India e Cina in particolare; viceversa, i paesi sviluppati con il maggior tasso di laureati e dottori di ricerca sono quelli in cui la crisi economica ha avuto effetti meno forti.

Sulla base di questa serie di relazioni esplicite, ma molto spesso anche implicite, agisce sullo sce-

nario globale il soggetto di cui voglio occuparmi in questo articolo: una multinazionale. Ovvero, un soggetto produttivo, di alto profilo tecnico e (forse) scientifico, che ha come *mission* la trasformazione di tecnologia in profitto, e viceversa.

Lo spazio di azione della multinazionale è collocato esattamente sull'intersezione delle nostre aree di interesse: le strategie geopolitiche che guidano l'investimento, lo sviluppo e il controllo della conoscenza, la produzione tecnologia, la ricaduta economica. Con la caratteristica determinante che tutte le funzioni sono coordinate da un'unica politica di indirizzo, stabilita da un consiglio di amministrazione costituito da appena diciotto membri. Con budget dell'ordine di grandezza dei bilanci di intere nazioni, le multinazionali sono attori decisivi dello scenario economico contemporaneo. Le strategie di crescita e di espansione geografica di una multinazionale sono in grado di condizionare le politiche di sviluppo di governi in apparenza autonomi, di determinare i rapporti di forza tra aree del pianeta, di cambiare le politiche energetiche e di sviluppo dei continenti per decenni.

La multinazionale è un soggetto economico, e quindi anche politico, senza responsabilità sociale³. La multinazionale è un corpo produttivo opaco, onnivoro, ma anche accogliente, inclusivo. È un soggetto ambiguo, percepito come potenzialmente pericoloso, deterritorializzato ed estremamente differenziato al suo interno, una specie di cosmo multifunzione in cui tutti gli apparati e i sotto-organismi concorrono alla produzione finale di profitto, quasi ad ogni condizione.

Con una logica che non è mai resa esplicita nella documentazione pubblica, ma che lo diventa di fatto sul territorio, la multinazionale delocalizza i suoi settori produttivi in ben precisi contesti geoculturali, selezionando determinati luoghi e non altri, per determinati investimenti e non per altri. La sua strategia di crescita accenna a una consapevolezza di tipo antropologico di tipo estremamente essenzializzato, in cui il fine ultimo dell'ottimizzazione degli investimenti si raggiunge introducendo nelle corde decisionali anche temi e competenze che sono collocati molto a margine del *mainstream* tematico della multinazionale.

Cosa c'è dunque alla base del funzionamento del meccanismo multitematico di questa scatola nera, che attraverso la gestione di risorse umane molto eterogenee per provenienza e per competenza, trasforma il profitto in maggiore profitto? Chiaramente non si può dare una risposta semplice e univoca, ma è possibile individuare tra i molti elementi contingenti e non separabili quelli che hanno come fattore moltiplicatore il controllo e la trasmissione di una o più determinate forme di conoscenza.

3. Multinazionale e processi di formazione

Il contesto della mia osservazione è quello di una multinazionale che si sviluppa a partite da una sede occidentale, con una lunga storia di costante crescita e successi, collocati nel settore della ricerca (due premi Nobel), della realizzazione di tecnologia (ventimila brevetti solo negli ultimi dieci anni), e di un vertiginoso sviluppo industriale. Fondata negli Stati Uniti alla fine dell'Ottocento, in forma iniziale di laboratorio poco più che artigianale, si consolida attraverso la capillare presenza sul mercato interno nei primi decenni del Novecento, e dagli anni Quaranta è una delle principali realtà industriali americane. La prima fase di espansione mondiale comincia con l'apertura delle filiali in Europa, e si estende in Medio Oriente e in Asia sporadicamente a partire dagli anni Settanta, e in modo massiccio dagli anni Novanta. Attualmente i suoi settori di attività spaziano dall'ingegneria, alla finanza, alle infrastrutture, alle telecomunicazione, ed è classificata come una delle maggior dieci *corporation* del mondo (*Forbes Ranking Index 2010*⁴).

Il settore della multinazionale nel quale per circa un anno e mezzo ho svolto osservazioni è quello dell'ingegneria meccanica, applicata al settore della produzione di energia, e tra gli altri campi, nel segmento strategico dell'estrazione e raffinazione del petrolio. Il funzionamento di ogni settore di produzione va inquadrato nell'organigramma aziendale globale, che è organizzato per *Divisions*: la divisione *Engineering* progetta e realizza macchinari industriali; la divisione *Marketing* li vende e li installa in tutto il mondo; la divisione *Infrastructure* li gestisce sul campo, formando il personale operativo, quasi sempre personale locale, che deve essere periodicamente aggiornato. Attraverso questa catena di interdipendenze, una iniziale relazione commerciale che si presenta come una commessa industriale, costituita semplicemente da un'ordinazione e da un acquisto, diventa una relazione economica che dura "per sempre". L'organizzazione aziendale in *Divisions* è strutturata in modo da creare rapporti di dipendenza permanenti. Questo è il primo, più evidente meccanismo di espansione della multinazionale: la differenziazione dell'offerta dei propri servizi, costruita in modo da fornire le risposte sempre adeguate alle nuove esigenze che il contesto ricevente, cioè l'iniziale semplice cliente, pone.

Per lo studio del settore dell'ingegneria meccanica legato alla produzione di energia dal petrolio, le sedi geografiche più rilevanti ai fini di questo studio sono state chiaramente quelle mediorientali. Queste sedi, tuttavia, non sono state tradizionalmente attivate dalla multinazionale né nei settori della ricerca né in quelli dell'innovazione, che

costituiscono invece il nucleo della ricerca di cui questo studio fa parte, e che sono trattati altrove (Bougleux 2012a, Bougleux 2012b).

Seguiamo dunque la traiettoria che conduce questo segmento della ricerca in Medio Oriente. A partire dal 2000 la multinazionale (che nel seguito chiamerò *Oil&Techno*⁵) avvia un importante processo di espansione in India. Si tratta di una significativa decisione strategica, perché contiene una scelta qualitativa che viene presa qui per la prima volta: l'obiettivo sul medio-lungo periodo è quello di rendere le filiali indiane completamente autonome, non solo nell'esecuzione di parti progettuali e procedure informatiche concepite in Europa e Stati Uniti, come tradizionalmente è già avvenuto per l'espansione in altri contesti, ma anche nella vera e propria progettazione industriale originale. La *Oil&Techno* prospetta cioè per la sua branca indiana una completa autonomia di ricerca. Infatti quello che nel 2000 viene aperto a Bangalore è un *Research Center*, non una comune filiale, in una zona già nota come la *Silicon Valley indiana*, dove molte delle multinazionali planetarie stanno investendo in simili progetti di ricerca e sviluppo.

Il fenomeno interessante ai fini di questo studio si realizza in anni recenti, a partire dal 2006, quando la *Oil&Techno* decide di impiegare ingegneri indiani per la formazione del personale specializzato necessario a gestire gli impianti industriali ad Abu Dhabi. Gli ingegneri indiani sono inizialmente formati e perfezionati nelle filiali occidentali, ma loro base operativa è a Bangalore. La progettazione del sistema formativo dei quadri mediorientali è anch'essa occidentale, concepita in Europa, nei due *Learning Centers* di Roma e di Monaco; ma la gestione del progetto educativo sul campo, e la realizzazione dei corsi, vengono affidate agli ingegneri indiani, che nel contesto mediorientale si trovano a rappresentare non solo gli interessi economici, ma anche la struttura del sapere e la cultura organizzativa della multinazionale. In questo studio mi concentro dunque su questo *network* di soggetti e di competenze che danno vita a una rete circolare di scambi, di cui la materia tecnico-scientifica costituisce l'oggetto centrale. Descrivo come la competenza tecnico-scientifica, solo apparentemente neutrale, si arricchisce di valenze nuove, e si trasforma nella mediazione discorsiva a cui le relazioni umane continuamente la sottopongono.

4. Un esempio di alta formazione pilotata

Ad Abu Dhabi, la struttura che materialmente ospita i corsi è l'*Institute for Petroleum Research* (IPR), un istituto "pubblico" realizzato con il mas-

siccio sostegno di sponsor occidentali, prima fra queste la stessa *Oil&Techno*. Come tutte le altre istituzioni di formazione e, in minima misura, anche di ricerca, IPR è gestito e amministrato in prima persona da membri della famiglia reale dell'Emirato. In realtà, nella monarchia assoluta di Abu Dhabi non c'è distinzione fra pubblico e privato, in quanto tutta la proprietà statale è in effetti strettamente privata. La compagnia che controlla la gestione dei pozzi petroliferi è definita una *National Company*, nel senso che appartiene alla casata dell'emiro. In questo contesto il senso di una sponsorizzazione è chiaramente opposto a quello comunemente inteso: il rapporto di forza tra lo sponsor, cioè la multinazionale, e la *National Company*, cioè l'Emirato produttore di petrolio, vede lo sponsor dalla parte più debole. Il produttore di petrolio non ha alcuna necessità di procacciarsi la presenza o la partecipazione di uno sponsor per la propria attività. E così la multinazionale del settore energetico che cerca di garantirsi percentuali di mercato in questo scenario economicamente cruciale, è disposta anche a pagare – sotto la forma di sponsorizzazione autopromossa – per ottenere delle commesse durature sul campo.

Scopo finale del corso, non dichiarato ma esplicito per tutti, consiste nel creare le condizioni per la vendita alla compagnia petrolifera nazionale, di proprietà della famiglia reale, dei macchinari della *Oil&Techno*; condizioni che si raggiungono formando personale qualificato, riconosciuto come tale dalla stessa multinazionale, in grado di gestire direttamente i macchinari senza che la *National Company* debba sostenere spese aggiuntive per il loro funzionamento. In sostanza, un regalo in cambio di una commessa. Nel caso poi in cui un giovane ingegnere non fosse assunto dalla compagnia petrolifera nazionale, la *Oil&Techno* ha comunque formato potenziali futuri clienti, che conoscono i loro prodotti e sono pronti a promuoverli altrove: e il business funziona lo stesso. Attraverso questa politica di donazione, formazione controllata e vendita assistita, la *Oil&Techno* ha di fatto instaurato negli anni un monopolio nel settore dell'industria meccanica.

Il corso di alta formazione a cui ho avuto modo di partecipare è gestito dal personale indiano interno alla *Oil&Techno*, ed è destinato a giovani ingegneri mediorientali, reclutati per questo scopo dalla compagnia petrolifera nazionale, ADNOC (Abu Dhabi National Oil Company). L'obiettivo è quello di preparare i partecipanti ad utilizzare i macchinari della *Oil&Techno* che, potenzialmente, troveranno sui cantieri e sui pozzi. Il contenuto delle lezioni è quindi tecnico, con una fondamentale parte applicativa e con un ampio spazio dedicato

alla sperimentazione pratica.

Le lezioni non sono divertenti: sequenze interminabili di *slides* disegnate con una tipica grafica aziendale, grigio-azzurra; continui diagrammi di flusso, infinite sigle e acronimi collegati da centinaia di frecce “esplicative”. Scarse l’attenzione e la partecipazione. Tutto cambia in meglio quando comincia la parte applicativa.

Per permettere lo svolgimento della parte applicativa del corso, la *Oil&Techno* mette a disposizione dei giovani ingegneri un “laboratorio”, donato e installato integralmente all’interno di IPR, che consiste in una sorta di enorme cantiere simulato. Qui vengono riprodotte in modo completamente realistico tutte le fasi salienti della realizzazione di un pozzo, dall’indagine preliminare sul terreno, alle trivellazioni, all’installazione delle pompe. Il dispiego di mezzi per la didattica è stupefacente, ed il “laboratorio”, realizzato in scala 1:1, rende difficile la percezione del fatto che si tratta solo di una “simulazione”. Lo spazio a disposizione è illimitato: IPR si trova ai confini della città, ai margini del deserto, che si estende verso sud, e il contesto educativo appare estremamente credibile, sovrapponibile con quello di lavoro. Con l’utilizzo dei macchinari simulati si accende l’entusiasmo per la didattica: gli studenti si fotografano l’un l’altro con i Black Berry mentre mettono in azione (*hands-on*) le trivelle, e postano le foto in tempo reale su Facebook.

La piccola sezione non tecnica del corso verte su aspetti economici e strategici della gestione delle risorse petrolifere: dai metodi per la ricerca di nuovi giacimenti fino alle politiche di vendita sui mercati planetari. Quella che in realtà è la strategia di espansione della multinazionale in Medio Oriente, viene presentata dai docenti-manager come una obiettiva visione d’insieme, come la “*world view*” del mercato dell’energia, l’unica possibile visione della politica internazionale e l’unica politica possibile di gestione delle risorse. Si tratta di un lungo e ben confezionato spot per la *Oil&Techno*, che viene ben tollerato, e alla fine evidentemente condiviso dalla gestione educativa e “*National*” dell’IPR. Spot che comunque la multinazionale ha caramente pagato.

Le selezioni per l’accesso al corso sono state effettuate localmente, secondo criteri molto restrittivi, come l’appartenenza o la stretta vicinanza alla famiglia reale, oppure l’aver svolto un lavoro qualificato per la *National Company* ADNOC. Le informazioni su carriere e studi dei partecipanti vengono fornite ai docenti in documenti che abbondano di retorica, di elogi e di menzioni dei premi collezionati nei percorsi di studio, e nella pur breve carriera lavorativa. Formalmente al corso non sono ammessi osservatori. Io vengo quindi introdotta come

collaboratrice del docente che mi ha personalmente invitata, ruolo nel quale sono legittimata in quanto viene tenuta in considerazione, e più volte valutata, la mia formazione, che contiene una rilevante parte di studi scientifici. Nel corso del tempo constato che la mia doppia collocazione disciplinare rappresenta un vantaggio osservativo, permettendomi di giocare alternativamente su due piani diversi, quello tecnico e quello discorsivo, senza mai “barare” del tutto. Lo scarto tra i due piani della mia osservazione si rende necessario ogni volta che il discorso intrapreso si avvicina troppo a temi sensibili. Se stiamo toccando un argomento troppo tecnico, può scattare il timore dello spionaggio industriale, della riservatezza da mantenere a tutti i costi sul contenuto dei brevetti. In tali casi, dato che io sono “solo” un’osservatrice, posso permettermi una battuta sul cinema, sulle *Sliding Doors*, e scivolare via credibilmente dal tema. Quando mi sono trovata sul versante pop delle conversazioni, la questione di genere è diventata talvolta troppo ingombrante; allora, riferirmi all’improvviso, per esempio, alle macro per la programmazione dei diagrammi di flusso, mi ha permesso di riportare il livello emotivo della conversazione sotto controllo.

I partecipanti al corso sono quaranta, trentasei uomini e quattro donne, ma i partecipanti attivi sono solo trentasei, in quanto le donne, velate e sedute separatamente, non possono prendere la parola. Le donne arrivano in silenzio, e in silenzio vanno via prima della fine di ogni lezione. Sono una presenza evanescente, un po’ inquietante, quasi triste, mai nominata. Non si può rivolgere loro la parola, non è possibile guardarle negli occhi. Alla fine del corso non potranno ricevere l’attestato, che comporterebbe la partecipazione attiva ad un momento pubblico: il diploma verrà loro consegnato in una cerimonia separata, da una docente del *College femminile*⁶.

Gli uomini al contrario sono molto interattivi, la maggior parte ha già esperienza di lavoro con macchine *Oil&Techno*, nonostante la giovane età (24-28 anni). Sono ben disposti a parlare anche oltre i temi delle lezioni. L’obiettivo professionale diffusamente dichiarato è quello di “implementare le competenze in *managing* del settore del petrolio”, “mettere mani (*hands-on*) sulla più forte compagnia mondiale nella gestione dell’energia”, “avere contatto diretto (*direct access*) con un modello aziendale di successo”. Eppure mi pare che sia ben chiaro a tutti che il contenuto del corso è “solo” un dettagliato manuale di istruzioni per l’uso dei macchinari. Nello spazio immaginario creato da questo fraintendimento consapevole si gioca una parte di quella traslazione di significati a cui ho accennato sopra.

Il *managing* del settore del petrolio impiega già il 40% della popolazione dell'Emirato, e soprattutto impiega la quasi totalità degli uomini della famiglia regnante. La politica di gestione delle risorse energetiche non è certo appresa a un corso della durata di qualche settimana. La partecipazione a questo o a simili corsi rappresenta quindi un surplus, un valore aggiunto formale. Ma in questo gioco della parti a più componenti, la percezione che resta è che comunque si tratti di un passaggio obbligato per la formazione di un giovane sceicco, anche quando il suo futuro professionale e il suo orizzonte politico sono già ben predeterminati.

Alle spalle di questi percorsi predeterminati non c'è necessariamente solo l'appartenenza alla casata regnante. Tutti i partecipanti hanno studiato all'estero, hanno frequentato scuole secondarie in Svizzera, e ottenuto diplomi da università prestigiose in Occidente: MIT, Stanford, Imperial College di Londra. Dalle note a disposizione dei docenti, vengo a sapere che anche le donne sono tutte diplomate all'estero, hanno seguito studi nel settore legale o finanziario, nessuna ha studiato in ambito tecnologico. Nelle parole del docente, "sono destinate al settore degli acquisti", considerato un settore strategico, seppur nel quadro complessivo della scarsa o nulla autonomia dei percorsi professionali e individuali. A parità di ruolo i salari delle donne sono inferiori di circa il 20%.

Sotto molti profili, i giovani ingegneri di Abu Dhabi sono degli ottimi esempi di giovani rampanti standardizzati. Parlano perfettamente inglese, spesso anche un'altra lingua oltre l'arabo, condividono scenari musicali e cinematografici globali, conoscono bene le vie dello shopping di lusso a Hong Kong e Roma. Sanno anche di appartenere ad una *élite* che non conosce limitazioni economiche ai propri eccessi. Sono perfettamente consapevoli di "studiare" in un istituto di proprietà *National*, cioè loro. L'unico debito che riconoscono tacitamente di avere con l'Occidente è quello che riguarda l'alta formazione, la competenza specialistica, e l'eccellenza.

5. Scienza ed eccellenza

Una formazione tecnico-scientifica di eccellenza è in realtà considerata un plus sociale in modo capillare, anche in altri ambienti sociali, più popolari e accessibili. Vengo accompagnata nel mondo meraviglioso di *Stars of Science*: si tratta di un *reality-show* che ha per protagonisti "studenti brillanti del mondo arabo", selezionati con estenuanti provini. Rinchiusi giorno e notte in una specie di laboratorio super attrezzato, gli *Arab Innovators* concorrono tra loro, sotto gli occhi delle telecamere, a chi

realizza l'invenzione migliore. I concorrenti, uomini e donne, provengono dalla Giordania, dal Libano, dalla Tunisia e dal Qatar, oltre che dagli Emirati. L'idea originale di *Stars of Science* nasce negli ambienti della *Qatar Foundation*, una fondazione privata e ricchissima, di proprietà dell'emiro del Qatar, con espliciti fini educativi, e con la *mission* molto politica e ambiziosa di trasformare il Qatar in una *knowledge-based society*. Il concorso viene realizzato inizialmente come demo nello *Science and Technology Park* di Doha. Il suo successo è tale che dal 2009 è diventato un format televisivo di Al Jazeera, trasmesso in network in tutti i paesi del Golfo. I giovani ingegneri del corso di Abu Dhabi ne sono fan appassionati.

Ma riesco a intuire che tutta la vita degli studenti mediorientali è segnata da una forsennata competizione continua. Le carriere scolastiche sono costellate di concorsi di argomento tecnico-scientifico, riservati sempre agli studenti dei paesi del Golfo, per il miglior elaborato in geometria, in matematica, in informatica. Due degli ingegneri partecipanti al corso sono stati finalisti della *XII Gulf Mathematics Olympiad*, e questo titolo sembra avere più valore emotivo della laurea al MIT.

La seconda componente innovativa di questo corso è in realtà ancora più centrale da analizzare: la presenza degli ingegneri indiani, manager del *Research Center* di Bangalore, nel ruolo di formatori. Se i manager occidentali sono stati percepiti storicamente come detentori di conoscenze e di grandi capitali industriali, l'India rappresenta la culla recente dell'innovazione, la tecnologia che avanza, il futuro possibile; e l'ingegnere indiano che ricopre il ruolo di formatore al posto del collega occidentale incarna perfettamente questo ideale avvicendamento. La crescita dell'economia e della produttività scientifica indiana, le celebrate abilità informatiche che mettono in crisi i colossi americani come IBM e Oracle costrette ad aprire filiali a Bangalore (Keniston, Kumar 2004) qui sono quasi mitizzate, interpretate come segno di una meritata rivincita della periferia del mondo verso il suo (ex) centro, ormai in declino. Il ruolo del formatore indiano è quindi tanto più efficace quanto più nella sua figura professionale si vedono sintetizzate due aree geografiche diverse, e due narrazioni storicamente diverse del successo globale: quella occidentale e quella indiana. Il dirigente indiano di una multinazionale, che ha compiuto gli studi superiori negli Stati Uniti ma ha frequentato le scuole di Madras, che distribuisce competenze di successo e *world views* nei cinque continenti, rappresenta un modello vincente e attraente, ma soprattutto un esempio più accessibile e imitabile del collega europeo o americano.

In questa narrazione dei rapporti di forza del-

la modernità, il Medio Oriente ha ritagliato per sé il ruolo di saggio antenato, custode di un sapere antico, storico depositario di conoscenze originariamente sviluppate, ma mai opportunamente cresciute e valorizzate. E sembra ora essere giunto il momento di una fase di riappropriazione e di rivalsa. Una nuova era di emancipazione tecnologica, come quella già intrapresa con successo nel mondo indiano, può innescarsi adesso anche in Medio Oriente. I giovani ingegneri del corso sono tanto globali nelle preferenze pop, quanto disinvolti nella rivendicazione di questi tratti di forte appartenenza più che locale. A sostegno di questa impressione è opportuno verificare i contenuti dei corsi accademici offerti dalla locale Facoltà di Studi Islamici, un'istituzione recente e ultramoderna, dall'architettura avveniristica, con un manifesto di studi che echeggia toni (e retoriche) globali. Spaziando dall'area umanistica a quella tecnica si studiano discipline come *Origins of Arab Science*, *Arab Contributions to Mathematics and Astronomy*, *Origins of Islamic Social Sciences*. I master possono essere conseguiti in *Islamic Finance* e *Islamic Banking* attraverso corsi di *Islamic Economics* e *Islamic Financial Contracts*. I corsi hanno contenuti storici oppure tecnici, ma tutti comunque riletta alla luce di una genesi culturale locale, di una primogenitura delle idee, di una rivendicazione di paternità che solo in questo contesto riceve il "giusto riconoscimento".

6. Conclusioni. Un nuovo 'Mito del Cargo'?

Se potessimo parlare a questo punto della conoscenza tecnico-scientifica come di una merce che viaggia tra i differenti bacini geo-culturali, potremmo dire che lo scenario descritto fin qui disegna una specie di circolazione sul globo, in un circuito aperto Stati Uniti – Europa – India – Medio Oriente, al cui completamento manca solo una tappa finale. La tappa mancante è recuperata attraverso una ricostruzione storica onnipresente, secondo cui i saperi tecno-scientifici avanzati e raffinati che sono comparsi per la prima volta nella culla della civilizzazione di un Medio Oriente arcaico e ormai tramontato, sono stati poi derubati e appropriati ingiustamente dall'Occidente. Questa narrazione si raccoglie ben al di fuori della Facoltà di Studi Islamici, ed emerge piuttosto nei discorsi dei giovani e nelle rappresentazioni collettive prodotte da fenomeni pop come *Stars of Science*.

Dopo secoli bui di frustrazione, oggi finalmente ritorna in questa regione quello che le è dovuto. In questa retorica l'Occidente, ed i manager occidentali, sono disegnati come usurpatori ingrati, arricchiti attraverso la rapina e il furto di beni e di

ricchezze – anche immateriali – che non appartenevano a loro. Quello che i giovani ingegneri di Abu Dhabi mi aiutano a ricostruire è una sorta di mito del Cargo esasperato, in cui una restituzione compensativa a loro vantaggio, in termini di conoscenza e di mezzi materiali, è non solo storicamente necessaria e ormai inevitabile, ma viene elevata a rango di mito di fondazione.

Il cosiddetto "processo di trasferimento della conoscenza" attuato dalla multinazionale si rivela, a mio parere, come una forma di strategia neocoloniale, seppure attuata in modo abbastanza sottile e mimetico. L'importante differenza rispetto a un processo neocoloniale di tipo aggressivo non sta tanto nella politica *soft* della *Oil&Techno*, ma nel diverso atteggiamento riservato da questo contesto mediorientale alla multinazionale che perpetra un tale processo. Mi riferisco all'accoglienza positiva e non vacillante, alla incondizionata buona disposizione a rendere propri modi, forme e conseguenze di una importazione/imposizione culturale che si presenta sotto le sembianze molto desiderabili della promessa della crescita di ricchezza materiale, e di sviluppo economico e sociale.

L'assunto implicito nella politica di esportazione della conoscenza da parte della multinazionale resta quello che il modello di sviluppo occidentale sia esportabile. La creazione di una narrazione che rimette in prospettiva storica la genesi delle idee sembra essere il minimo effetto collaterale possibile di una trattativa economico-culturale giocata su scala globale.

Note

¹ A questo proposito è opportuno monitorare la ricerca che si sta svolgendo all'interno del network europeo guidato dal Max Planck Institute for the History of Science di Berlino, denominata *Globalization of Knowledge and its Consequences* (2007-2012). La ricerca si propone di ricostruire il percorso di migrazione delle idee nel mondo antico alla base delle nozioni di numero, di calcolo, di misura, di figura geometrica e di classificazione, studiandone le trasformazioni e le reinterpretazioni, ricostruendone le genealogie e le eredità fino alle conseguenze sul nostro presente.

² Il report dell'OCSE 2009 ha una sezione dedicata al rapporto tra investimenti destinati allo sviluppo delle conoscenze e incremento della produttività economica: *Investing in the Knowledge Economy*, in *Science, Technology and Industry Scoreboard* (OECD 2010). Il report OCSE 2011 considera acquisito il rapporto di causa-

effetto tra investimenti in conoscenza e profitti, e dedica la corrispondente sezione di analisi a: *Knowledge economies – trends and features* (OECD 2011).

³ Klein 2000; M. Moore, *The Corporation* – Video Documentary, 2003.

⁴ Le classifiche di Forbes vengono continuamente aggiornate. In archivio sono consultabili le informazioni storicamente organizzate, che fotografano una situazione istantanea (data e ora): http://www.forbes.com/lists/2010/18/global-2000-10_The-Global-2000_Rank.html.

⁵ La politica di *secrecy* aziendale che ho accettato per poter parlare con il personale e per accedere ai documenti di archivio mi richiede di utilizzare per la multinazionale un nome fittizio, e di modificare (leggermente) i riferimenti a luoghi e persone incontrate. Quindi parlerò della *Oil&Techno*, e delle sue strategie di espansione in Medio Oriente, in particolare negli Emirati Arabi, entrando nel merito di nomi e luoghi solo dove strettamente necessario.

⁶ È indispensabile approfondire il ruolo delle donne, il regime di separazione, la loro percezione del doppio trattamento, ma le mie condizioni attuali di ricerca come *embedded* nella *Oil&Techno* non mi permettono una visita autonoma al College femminile. Il College femminile ha un regolamento di accesso molto restrittivo, tempi e modi lo rendono un'*enclave* separata, più che una parte integrante dell'IPR. Anche al College femminile possono essere seguiti corsi tecnici e ingegneristici: il regolamento entra nel merito della condotta che le studentesse/ingegnere devono tenere quando salgono le scale esterne di un impianto ("a distanza di rispetto dai colleghi maschi"), quando usano l'ascensore ("accompagnate da una addetta alla sicurezza"), quanto devono essere lunghe le maniche delle tute ("coprire i polsi"), come sistemare il caschetto di protezione sul velo ("non allontanare dal volto l'*abaya*"). Per raggiungere il College è obbligatorio prenotare e utilizzare la navetta interna del campus, nonostante l'edificio sia visibile e a breve distanza dagli altri.

Bibliografia

Aykut D., Goldstein A.

2006 «Developing country multinationals: South-South Investment comes of age», in *OECD Papers*, vol. 6 n. 13: 1-42.

Amselle J. L.

2008 *L'Occident décroché : enquête sur les postcolonialismes*, Stock, Paris.

Arnold D.

2000 *Science, technology and medicine in colonial India*, Cambridge University Press, Cambridge.

Bougleux E.

2012a «Exploring Knowledge Flows in a Multinational Corporation», in *World Futures: The Journal of Global Education*, vol. 68 n.3: 188-196.

2012b «Sviluppo globale e opportunità locali: a scuola di tecnologia per conto di una multinazionale. Descrizione di un caso di studio ad Hyderabad, India», in Cianci E. (a cura di) *Epistemologie in dialogo? Contesti e costruzioni di conoscenza*, Quaderni del CE.R.CO., vol. XI, Guaraldi, Rimini.

Bala A.

2006 *The dialogue of Civilization in the Birth of Modern Science*, Palgrave MacMillan, New York.

Guha R.

1998 *Dominance Without Hegemony: History and Power in Colonial India*, Harvard University Press, Cambridge.

Keniston K., Kumar D.

2004 *The IT experience in India: Bridging the Digital Divide*, Sage, New Delhi.

Klein N.

2000 *No Logo*, Baldini e Castoldi, Milano.

Fischer M.

2007 «Four Genealogies for a Recombinant Anthropology of Science and Technology», in *Cultural Anthropology*, vol. 22 n.4: 539-615.

Harding S.

2002 *Is Science Multicultural?*, Indiana University Press, Bloomington.

Inda X. J., Rosaldo R.

2002 *The anthropology of globalization: a reader*, Blackwell, Oxford.

Nowotny H.

2006 *Cultures of Technology and the Quest for Innovation*, Berghahn Books, Oxford.

Needham J.

1985 *Scienza e civiltà in Cina, Vol. 3: La matematica e le scienze del cielo e della terra: matematica e astronomia*, Einaudi, Torino.

OECD

2010 *Science, Technology and Industry Scoreboard 2009*, OECD Publishing, Paris.

OECD

2011 *Science, Technology and Industry Scoreboard 2011: Innovation and Growth in Knowledge Economies*, OECD Publishing, Paris.

Prakash G.

1999 *Another Reason. Science and Imagination in Modern India*, Princeton University Press, Princeton.

Stiglitz J. E.

2000 *La globalizzazione che funziona*, Einaudi, Torino.

ELENA BOUGLEUX
Dipartimento di Scienze Umane e Sociali,
Università degli Studi di Bergamo
elena.bougleux@unibg.it

Trasferimenti di conoscenza e sviluppo dei mercati globali.

La negoziazione delle competenze scientifiche e tecnologiche nel contesto di una realtà mediorientale

Nello scenario economico contemporaneo, connesso e policentrico, è istruttivo indagare le forme più forti e meno visibili di interdipendenza concettuale. L'articolo illustra le ambivalenze di un processo di trasferimento di conoscenze, articolato nel settore altamente tecnologico della produzione di energia, messo in atto da una multinazionale nel settore dell'ingegneria petrolifera. Viene descritto il processo di formazione che la multinazionale realizza a beneficio di operatori di settore in una realtà mediorientale, e si indaga la rete di relazioni economiche e tematiche che il corso di formazione contribuisce a formare. Il progetto di alta formazione, che rappresenta un segmento di una ricerca più ampia e nel quale mi hanno introdotto i miei informatori, riesce a celare solo in parte persistenti pregiudizi culturali e di genere, e rivela invece di rispondere a logiche di mercato e dinamiche e di potere ben riconoscibili, tipiche di uno scenario postcoloniale.

Parole chiave: Multinazionale; Tecnologia; Formazione; Trasferimenti di conoscenza; Globalizzazione.

Processes of knowledge transfer and development of global markets.

The negotiation of scientific and technological competences in the context of the middle eastern scenario.

In the contemporary economic multi-centred scenario, it is instructive to investigate the stronger but less visible forms of conceptual interdependence. The paper discusses the ambivalence of a process of knowledge transfer, articulated in the highly technological field of energy production, carried out by a multinational company in the field of oil extraction. The article analyzes higher education process that the corporation realizes for operators in the middle eastern context, and investigates the network of economic relations and issues that the training contributes to shape. The project of higher education, which is a segment of a larger research in which I have been introduced by my informants, only partially hides persistent cultural and gender biases, and instead reveals the existence of predominant market logics and dynamics of power relations recognizable as typical in a postcolonial scenario.

Keywords: Multinational; Technology; Education; Knowledge transfer; Globalization.

FERDINANDO FAVA
Università di Padova, Laboratoire Architecture / Anthropologie
ENSA Paris-La Villette UMR CNRS
ferdinando.fava@gmail.com

La riqualificazione urbana, le ermeneutiche degli spazi e l'iniziativa dei residenti

L'autore identifica nella storia unica del quartiere ZEN (Palermo), le ermeneutiche del rapporto tra spazio costruito e residenti, delle forme dell'abitare. Nella loro versione mediatica come in quella erudita, esse hanno sostenuto, legittimato e orientato i diversi progetti di intervento, che nel corso degli anni hanno preso di mira, di volta in volta, la riqualificazione degli spazi e la "trasformazione" sociale dei loro residenti. Di questi, ultimi, d'altro canto, proprio il rapporto con gli alloggi, l'azione di trasformazione del costruito di cui sono artefici, invisibili o stigmatizzati in queste ermeneutiche esprimono da una parte l'invenzione di una iniziativa personale che non cessa di cercarsi e dall'altra rinviano ai sistemi di costrizione socio-economica alla scala della città di cui la forma dell'abitare resta l'indice.

Parole chiave: Riqualificazione urbana; Auto-costruzione; Ermeneutica degli spazi; Quartiere ZEN (Palermo); Agency; Forme dell'abitare.

Urban regeneration, the hermeneutics of place and the inhabitants' agency.

The author identifies in the history of the ZEN neighbourhood (Palermo), the hermeneutics of the relationship between the built environment and its residents, i.e. of the dwelling forms. In their mass mediated version as in the erudite one, they have claimed, legitimized and oriented the multiple and differentiated intervention projects, which, over the years, have targeted, from time to time, the regeneration of the built environment and the social transformation of their residents. Eclipsed in these readings, on the other hand, the residents, their relationship with the "house", their transforming action on the built environment, stigmatized in these hermeneutical, they express the invention of a limited agency and account to the urban socio-economic constraints whose the dwelling forms remain the living index.

Keywords: Urban regeneration; Self-construction; Hermeneutics of built environment and social space; ZEN neighbourhood (Palermo); Agency; Dwelling forms.

GIUSEPPE SCANDURRA
 Dipartimento di Studi Umanistici
 Università degli Studi di Ferrara
 giuseppe.scandurra@unife.it

OSVALDO COSTANTINI
 Sapienza - Università di Roma
 osvaldo.costantini@uniroma1.it

Esiste una cultura della povertà?

Oggetto di questo saggio è un sottocampo disciplinare che chiamo, in queste pagine, "Antropologia delle marginalità urbane". L'obiettivo è quello di spiegare ai lettori come, in questi ultimi anni, si sia sviluppato l'interesse per ricerche etnografiche che concentrano l'attenzione su queste tematiche; e soprattutto capire i motivi che hanno spinto alcuni antropologi, attraverso il metodo etnografico, a scegliere di indagare tali questioni. In questa direzione, nelle prime pagine del testo, viene tracciato un breve stato dell'arte di questo sottocampo disciplinare. Nella parte finale, invece, vengono presentati i risultati di una ricerca che ho condotto a partire dal 2004 su un gruppo di senza fissa dimora bolognesi. Ciò allo scopo di far dialogare, a sei anni dalla sua pubblicazione, il mio lavoro etnografico con una più recente letteratura scientifica e stimolare un dibattito critico sulla produzione etnografica e antropologica in relazione ai processi di esclusione e marginalità sociale.

Parole chiave: Etnografia; Antropologia urbana; Processi di esclusione sociale; Storie di vita; "Cultura della povertà".

Does a culture of poverty exist?

This paper focuses on a sub-discipline that I will call, in these pages, "Anthropology of urban marginality." The goal is to highlight how, in recent years, in ethnography, an interest has developed focusing on these issues, and especially to understand why many anthropologists, through the ethnographic method, choose to investigate these issues. In this regard, the paper starts with a short state of the art of this subfield. In the end, however, I present the results of a study that I conducted in 2004 on a group of homeless in Bologna. The aim is to create a dialogue, six years after its publication, between my ethnographic work and the more recent scientific literature and to stimulate critical debate on anthropological and ethnographic production in relation to the processes of exclusion and social marginalization.

Keywords: Ethnography; Urban anthropology; Social exclusion processes; Life histories; "Culture of poverty".

"Quando sono partito io". Memoria individuale e memoria collettiva nei racconti di viaggio dei rifugiati eritrei

Dalle ultime fasi della guerra tra Etiopia ed Eritrea (1998-2000), è ripartito un forte flusso di eritrei che richiedono asilo nei paesi occidentali e non, che alimentano così quella Diaspora che aveva avuto inizio nel periodo della lotta per la separazione (1961-1991) dell'Eritrea dall'Etiopia. Questo nuovo flusso di rifugiati fugge da un regime dittatoriale che ha soppresso ogni libertà di parola, di pensiero e di culto, e che impone alla popolazione un servizio militare a durata illimitata che si trasforma in un regime di lavoro obbligatorio per il governo. Ho svolto la mia ricerca tra i rifugiati eritrei che vivono nelle occupazioni a scopo abitativo a Roma. Obiettivo di questo lavoro è analizzare il significato di una particolare narrazione di viaggio che molti rifugiati eritrei raccontano come la *propria* storia di viaggio e dare una lettura antropologica riguardo alla ragione, alla funzione e al significato di questa particolare fusione tra memoria individuale e memoria collettiva.

Parole chiave: Rifugiati eritrei; Memoria; Narrazioni; Identità; Diaspora.

"When I began my journey". Individual and collective memories in the travel tales of Eritrean refugees.

Since the last part of the war between Ethiopia and Eritrea, a re-starting of a strong flow of Eritreans who required political asylum in Western countries and others, inserts themselves in the Diaspora started in the period of war for liberation (1961-1991) in order to separate Eritrea from Ethiopia. This new flow of refugees consisted of young men who had escaped from a regime who suppressed the freedoms of press, speech, and thought, and from a never-ending military service that the Eritrean regime eventually changed into forced work. I did my research among Eritrean refugees who live in occupied buildings in Rome. In this work I analyse the meaning of a particular narrative of the migration that many refugees connect to their own travel, own memories and I give an anthropological reader about the reason, the function and the meanings of this particular fusion between individual memory and collective memory.

Keywords: Eritrean refugee; Memory; Narratives; Identity; Diaspora.

ANNALISA MAITILASSO
EHESS (Centre d'Analyse et d'Intervention Sociologiques)
annalisa.maitilasso@ehess.fr

RICCARDO CRUZZOLIN
Università degli Studi di Perugia
riccardocruzzolin@libero.it

Il ritorno costruito: storie di reinserimento dei migranti in Mali tra vecchi modelli e nuove rappresentazioni

Nel panorama degli studi sulle migrazioni, la crescente attenzione dedicata alla questione del ritorno contribuisce oggi ad affermare l'importanza cruciale di un'indagine approfondita dell'impatto della migrazione sugli equilibri sociali ed economici delle società d'origine. Questo testo, che si colloca all'interno di un percorso di ricerca etnografica sulle migrazioni di ritorno in Mali, mira ad analizzare gli aspetti di complessità sociale delle esperienze dei migranti rientrati in patria, a cavallo tra la conquista di una certa autonomia personale e le pressioni della comunità locale. L'osservazione di tali processi porta alla luce un fenomeno interessante: una costruzione collettiva del ritorno cristallizzata in un'immagine di prosperità economica, sempre più scollata dalla difficile realtà della migrazione dei maliani di oggi. Nella seconda parte dell'articolo saranno presi in esame tre percorsi di ritorno che rappresentano altrettanti esempi di quali possano essere le strategie adottate dai migranti che si confrontano con le molteplici difficoltà del reinserimento nel tessuto locale delle relazioni comunitarie.

Parole chiave: Mali; Migrazione; Ritorno; Impatto sociale; Iniziativa individuale.

Building the Return: Stories of returned malian migrants, old models and new representations

Within the context of migration studies, the growing attention recently devoted to the issue of the return of migrants to their home countries underscores the importance of further investigations on the social and economic impacts that this process may have on their local communities. Based on an ethnographic research conducted among Malians returned back to their home country, this paper shades light on the social complexity of the return experience, with a focus on the tension between the research of personal autonomy and the social pressures at the community level. Through the observation of the dynamics of the return, I suggest the existence of a social construction of the return reproducing an image of economic prosperity which is in stark contrast with the hard reality of the Malian migration nowadays. In the second part of the article, I look in more detail at the stories of three returning migrants facing multiple difficulties in reintegrating within their local communities. The three stories are also representative of different strategies that migrants may adopt when facing the return.

Keywords: Mali; Migration; Return; Social impact; Individual initiative.

Il folklore peruviano in un contesto migratorio

L'articolo si pone l'obiettivo di illustrare il modo in cui un gruppo di migranti può utilizzare le proprie pratiche culturali per cercare di dare un significato all'esperienza migratoria che sta vivendo. Il lavoro di osservazione che ho condotto a Perugia, una città italiana, tra i migranti peruviani, mi ha fatto comprendere l'importanza del folklore, sia per evocare le proprie origini, e quindi per recuperare una soggettività forte, sia per commentare il proprio percorso migratorio e i cambiamenti sociali causati da esso. Vi sono alcune danze, ad esempio, che consentono di creare meta-commenti sui cambiamenti che hanno investito i rapporti di genere. Altre possono diventare dei marcatori di status sociale. L'articolo descrive anche il processo di riconoscimento del folklore da parte dello Stato peruviano, essendo questo il motivo per cui le danze considerate tradizionali sono una chiara espressione del nazionalismo peruviano.

Parole chiave: Folklore; Perù; Migrazioni; Trasformazioni culturali; Stratificazione sociale; Associazionismo straniero.

Peruvian folklore in an immigration context

The article has the aim to illustrate the way in which some immigrants may use their own cultural practices to give meaning to their experience of migration. The work of observation that I conducted in Perugia, Italy, among Peruvian migrants, made me understand the importance of folklore, that is used to evoke the original places from where people migrated, but also to recover a stronger subjectivity, and to make comments on the migration and the social changes caused by it. There are some dances, for example, that allow to create meta-comments on the changes that have affected gender relations. Other dances may become markers of social status. The article also describes the process of recognition of folklore by the Peruvian State, this being the reason why the traditional dances are a clear expression of Peruvian nationalism.

Keywords: Folklore; Peru; Immigration; Cultural transformations; Social stratification; Immigrant associations.

SARA ELISA BRAMANI
Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione
“Riccardo Massa”
Università degli Studi di Milano Bicocca
sara.bramani@unimib.it

Etnografia della famiglia Calaña a Milano

L'articolo sviluppa l'analisi del materiale etnografico raccolto durante una ricerca antropologica della durata di dieci mesi nella città di Milano su un gruppo familiare peruviano interessato da processi di mobilità transnazionali. Esso è un contributo all'analisi del rapporto tra le forme stabili e le forme mobili dei flussi culturali globali a partire da uno sguardo “dislocato”, in quanto capace di assumere le dimensioni della mobilità e della dislocazione quali fattori costitutivi dell'abitare e dello stare.

Nel contesto del gruppo familiare analizzato il tema principale riguarda la possibilità di pensare alla famiglia quale nodo, fisico e teorico, tra processi di deterritorializzazione e riterritorializzazione. Attraverso una “descrizione densa” del contesto intimo delle relazioni tra i membri del network familiare, l'analisi cerca di evidenziare il carattere performativo delle pratiche e delle narrative dell'abitare in rapporto al carattere intergenerazionale assunto dai progetti di mobilità del gruppo familiare.

Parole chiave: Processi migratori; Transnazionalità; Etnografia; Dislocazione; Flussi culturali.

An ethnographic description of a Peruvian family in Milan, Italy

The article aims to develop the analysis of ethnographic material collected during 10 months of anthropological research in the city of Milan on a Peruvian family involved by processes of transnational mobility. The intention is to offer a contribution to the analysis of the relationship between stable and mobile forms of global cultural flows through a dislocated perspective capable to take a glance at the mobility and movement dimensions as constitutive factors of living and being.

In the context of the family group which I analyzed, the main theme concerns the possibility to think of the family as a node, physical as well as theoretical, between processes of deterritorialization and reterritorialization. Through a thick description of the forms and contents assumed by the intimate relations between the members of the family network, the analysis highlights the performative character of the practices and narratives of living in the intergenerational mobility projects taken on by the family group.

Keywords: Migration processes; Transnational; Ethnography; Dislocation; Cultural flows.

Istruzioni per gli autori

L'Archivio Antropologico Mediterraneo accetta contributi in italiano, francese, inglese, spagnolo. La redazione si occupa della valutazione preliminare dei contributi proposti (articoli, recensioni di libri, recensioni di iniziative di interesse antropologico, ecc.).

I membri del comitato scientifico, in stretta collaborazione con la redazione, possono proporre iniziative editoriali (numeri monografici, atti di convegni, ecc.).

Gli articoli ricevuti dalla redazione sono sottoposti, in forma anonima, al giudizio di uno o più membri del comitato scientifico o della redazione e a quello di un esperto esterno, secondo la procedura "a doppio cieco".

Il manoscritto definitivo, una volta accettato e redatto, secondo le norme fornite agli autori (scaricabili dal sito), deve essere inviato alla redazione in formato elettronico.

Gli articoli non supereranno le 20 cartelle (2000 battute per pag., complessivamente 40000 battute spazi e note inclusi). Le norme redazionali si trovano sul sito www.archivioantropologicomediterraneo.it. Contributi più lunghi possono essere accettati su parere favorevole dei lettori. Le eventuali illustrazioni dovranno essere inviate su CD alla redazione in formato JPG BASE 15 cm. I rinvii alle immagini all'interno del testo dovranno essere chiaramente indicati in questa forma: (Fig. 0).

Ogni immagine dovrà essere corredata di didascalia, dell'indicazione della provenienza ed eventualmente del copyright.

Ogni contributo dovrà essere accompagnato da:

- a) un abstract in italiano e in inglese (max. 1000 battute spazi inclusi);
- b) cinque parole chiave in italiano e in inglese;

Ogni autore dovrà indicare la sede di lavoro, e l'indirizzo elettronico. Le recensioni non supereranno le 20000 battute senza l'autorizzazione della redazione.

La presentazione dei volumi recensiti dovrà presentare: il nome e il cognome dell'autore in maiuscolo, il titolo dell'opera in corsivo, luogo e data di pubblicazione, numero di pagine, ISBN e l'immagine della copertina.

Per proporre un contributo scrivere a:

Gabriella D'Agostino: gabriella.dagostino@unipa.it

Ignazio E. Buttitta: ibuttitta@yahoo.it

Vincenzo Matera: vincenzo.matera@unimib.it

Redazione Archivio Antropologico Mediterraneo

Università degli Studi di Palermo

Dipartimento di Beni Culturali Storico-Archeologici, Socio-Antropologici e Geografici, Sezione Antropologica.

Piazza I. Florio 24, cap. 90139, Palermo.